

## Sismondi e il problema dell'idea di sviluppo

Il tema di lavoro di queste note è “pensare l’economia” all’interno della tradizione culturale del “pensare economia” nella storia italiana. Mi occuperò essenzialmente di un testo che Sismondi raccoglie insieme ad altri nella seconda metà degli anni Trenta nell’*Etudes sur l’économie politique*<sup>1</sup>. Come vedremo, la sua riflessione appartiene a una tradizione specifica del *pensare l’economia nella tradizione italiana* che affonda le sue radici nei riformatori italiani.

In *Dell’ordinamento degli umani consorzi*, Sismondi riprende alcune questioni su cui ha già insistito: la natura dell’economia come disciplina, che egli distingue dalla crematistica, ovvero la questione se la scienza economica debba essere considerata «scienza astratta delle ricchezze, o la cognizione della buona regola della casa e della città» (p. 533).

Questione che gli sembra connessa non solo con la natura dell’economia come disciplina, ma soprattutto in relazione alla definizione degli ambiti tematici di una scienza che deve essere prima di tutto «scienza applicata». Sulla questione della crematistica egli torna alcune pagine dopo:

Tutto il sistema della crematistica – scrive – può epilogsarsi in due parole: per aumentare la ricchezza, è d’uopo produrre assai, e produrre con poca spesa. Il proporsi di produrre assai è un non far conto della distinzione tra il valore utile e il valore permutabile, e torna spesso volte allo stesso che l’aumentare la quantità senza aumentare la ricchezza

\* Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano

<sup>1</sup> In particolare mi riferisco al saggio XIII, *Dell’ordinamento degli umani consorzi* (Sismondi, 1840), pp. 521-568. In subordine considererò anche il saggio XIV, *Quanto conferiscano le manifatture alla felicità nazionale*, e XV, *Che cosa si facesse un tempo per favorireggiare l’arti utili e che cosa si possa far oggidì a pro di esse*, ivi, rispettivamente alle pp. 569-611 e 612-641. Fino a diversa indicazione i numeri delle pagine tra parentesi tonde nel testo rinviano ai saggi di economia politica qui citati.

(...). Il secondo consiglio dato dalla crematistica, la quale non bada più all'uomo per tener dietro alla ricchezza, si è quello di proporsi di produrre con poca spesa... (p. 540).

Nella discussione che si cela dietro a questa distinzione sta per Sismondi la questione su che cosa debba intendersi per progresso e, più in generale, per sviluppo. Intendere l'economia politica come crematistica implica – a suo avviso – un doppio passaggio: da una parte il concetto di economia, dall'altra gli oggetti di cui deve occuparsi l'economia. Nel primo caso la domanda è: quali sono i beni cui attribuiamo valore? Nel secondo: su cosa valutiamo e misuriamo la ricchezza?

Rispetto alla prima domanda si chiede: «I beni non hanno essi un valore reale indipendente dalle oscillazioni dei mercati? I beni che tornano più necessari alla vita, l'aria, per esempio, il fuoco, l'acqua, sono privi di valore? (p. 534).

Rispetto alla seconda, ribadisce che il ripiegamento sul concetto di scambio fa sì che la discussione e la riflessione su che cosa debba intendersi per economia politica e su cosa sia l'oggetto della riflessione economica concentrino la loro attenzione solo sul valore di scambio e dunque sul commercio, per cui sottolinea come «l'inganno dei moderni sistemi di crematistica [provenga] dalla confusione tra l'apprezzamento d'un valore usuale e quello d'un valore permutabile» (p. 535).

Dal privilegiare il secondo grappolo di questioni discende, secondo Sismondi che si sia perso il valore usuale e si sia affermato solo quello permutabile, ritenendo di identificare con quello il progresso. Il progresso, invece, va misurato rapportandosi a due diversi ordini di elementi: il primo afferente a una sfera della distribuzione, ovvero in relazione al soddisfacimento della sfera dei bisogni; il secondo a un ordinamento dell'economia fondato sul principio della armonia e, dunque, del mantenimento degli equilibri.

Nell'analisi il tema dell'equilibrio si configura nella definizione delle classi sociali e, soprattutto, nel legame di reciprocità che si stabilisce tra loro.

Sismondi individua quattro attori diversi: gli agricoltori, i possidenti, gli artieri («gli uomini che esercitano nelle città le arti e le industrie», p. 545), i manifattori («tutti quelli che allestiscono mercatanzie suscettive di trasporto laddove sopravviene domanda», (p. 547).

Il profilo è quello della definizione di equilibrio. Un aspetto che, in prima istanza, pone la questione del rapporto tra insediamento e sviluppo, tra densità della popolazione e ripartizione dei ruoli economici e delle competenze, mentre in seconda istanza individua il problema nel non consentire che lo sviluppo industriale crei nuove sfere della disegualianza.

Una preoccupazione questa, che per Sismondi non implica concentrarsi sulla sfera del potere d'acquisto, bensì su quello delle competenze (pp. 557-560). Fondamento dell'economia politica non è l'innalzamento della ricchezza, ma la capacità di intervenire per definire una scambievolezza di vantaggi<sup>2</sup>. L'economia politica in breve è dunque l'ambito specifico legato al problema della produzione, in relazione alla definizione di una convivenza. Perciò essa non può risolversi solo nell'estensione del mercato e neppure nell'incremento della moneta o di un maggior possesso di metalli preziosi (pp. 598-599).

Gli uomini – scrive, concludendo su questo punto – non possono riguardarsi come realmente associati se non in quanto hanno prestato internamente il loro consenso al consorzio, per aver riconosciuto di essere tutelati da quello persino nella più infima loro condizione. Tuttavolta che havvi scambievolezza di vantaggi, gli uomini son vincolati da obblighi inverso al consorzio; ei sono sudditi allorché una tale scambievolezza è imperfetta; sono cittadini ov'ella sia perfetta; ma quando non v'è scambievolezza, quando chi ubbidisce è schiavo, quando il vantaggio de' soggetti non è compreso nel generale vantaggio, allora non v'è obbligo: la violenza cui i soggetti soggiacciono gli pone fuor del diritto, fuor dalla legge, e gli esime dal dovere. *Questa scambievolezza di vantaggi è il fondamento dell'economia politica, come pure del diritto pubblico e costituzionale*<sup>3</sup>.

Il problema è quello dell'equilibrio della società (p. 608) che richiama due ordini di questioni: da una parte la capacità di garantire un governo dello sviluppo che non abbia come effetto immediato e consolidato il rafforzamento e l'incremento delle disuguaglianze (p. 611), dall'altra la possibilità di pensare l'innovazione in relazione al governo dei lavori, ovvero che l'innovazione è tale se consente non solo sviluppo, ma anche non penalizza l'equilibrio precedente (p. 636)<sup>4</sup>.

Economia politica è così molte cose: governo del territorio; governo della società; possibilità di incremento della ricchezza; maggiore istruzione e capacità, ovvero investimento nel campo della formazione professionale. È ciò che consente di cogliere un legame tra la sfera degli studi costituzionali, che per Sismondi costituiscono il tema iniziale di riflessione a quelli di economia che lentamente divengono il centro dei suoi interessi (pp. 100-11).

In questa sua riflessione la traccia è costituita da alcuni elementi di riferimento teorico. Che qui richiamo rapidamente.

<sup>2</sup> Come scrive nella prefazione che presenta i suoi studi intorno all'economia politica «io mi sono soprattutto applicato ad esporre la distribuzione delle ricchezze, mentre la scuola crematistica non abbada che alla loro produzione» (ivi, p. 10).

<sup>3</sup> A p. 561. Il corsivo è mio.

<sup>4</sup> Su questo aspetto Sismondi riprende una preoccupazione che è di Smith, e su cui opportunamente ha insistito Minerbi, 1965, p. 33; 1982, p. 19.

Il primo è costituito un richiamo che Sismondi fa alla riflessione di Adam Smith, quando propone il lavoro il fattore essenziale del pensare economia rispetto alla rendita della terra (Sismondi 1810). Riflessione che per Sismondi ha anche un profilo filosofico politico e che richiama i temi presenti nel Libro V de *La Ricchezza delle nazioni*, laddove Smith riflette sull'istruzione della gioventù (Cap. 1, art. II) sulla «spesa per le opere pubbliche e per le pubbliche istituzioni». Osserva Smith come questo sia un campo assai vasto dell'intervento pubblico, dettato dalla necessità dello Stato «di erigere e mantenere quelle pubbliche istituzioni e quelle opere pubbliche le quali, benché possano essere molto vantaggiose a una grande società, sono tuttavia di una natura tale che le entrate non potrebbero mai coprire la spesa a qualsiasi individuo o piccolo gruppo di individui, e che perciò non si potrebbe attendere che venissero erette o mantenute da un singolo individuo o da un piccolo numero di individui»<sup>5</sup>.

Esse riguardano, da un lato, quelle opere pubbliche che sono necessarie per favorire il commercio in generale (buone strade, ponti, canali navigabili, porti ecc.) e, dall'altro, «l'educazione della gioventù e l'istruzione delle persone di ogni età». In particolare, l'esigenza di finanziare integralmente o in parte l'istruzione viene messa in relazione al fatto che con il progredire della divisione del lavoro, «l'occupazione della maggioranza di coloro che vivono del lavoro, cioè della gran massa del popolo, risulta limitata a poche semplicissime operazioni, spesso una o due»<sup>6</sup>.

Di conseguenza, nota Smith – l'uomo che trascorre la sua vita nel compiere poche semplici operazioni «non ha nessuna occasione di applicare la sua intelligenza o la sua inventiva [...] perde quindi naturalmente l'abitudine a questa applicazione, e in genere diviene tanto stupido e ignorante quanto può esserlo una creatura umana. Il torpore della sua mente lo rende non solo incapace di prendere gusto o parte a una qualsiasi conversazione razionale, ma anche di concepire un qualsiasi sentimento»<sup>7</sup>. Smith è favorevole all'istruzione elementare gratuita per tutti – una proposta rivoluzionaria per quei tempi – e a un sostegno pubblico per scuole di ordine superiore. Un aspetto che Sismondi non avvisa come contrario alle sue preoccupazioni, comunque non lontano dalle sue sensibilità<sup>8</sup>.

Il tema sotto questo aspetto è rappresentato dal profilo delle politiche di

<sup>5</sup> Smith, 1973, p. 681.

<sup>6</sup> Smith, 1973, p. 769.

<sup>7</sup> Smith, 1973, p. 770.

<sup>8</sup> Su questa stessa questione si era espresso negli stessi anni Gaetano Filangieri nella *Scienza della legislazione* in particolare Libro IV, Parte prima, Capo II-VI.

formazione come pratica che consente il rafforzamento del legame sociale a fronte di una dinamica che lo sviluppo industriale probabilmente tende a porre in crisi o comunque a sottoporre a tensione<sup>9</sup>. Ma anche, altro tema cui Sismondi è sensibile, è la questione che Smith propone a proposito della differenza tra la sfera dell'agire economico e gli ambiti della politica come terreno in cui il potere interviene con l'artificio della legge. In questo senso la riflessione di Sismondi, come è stato giustamente osservato<sup>10</sup>, è il rifiuto del modello naturale dell'economia, e la proposta di sostituirla con uno artificiale; ovvero l'idea che l'economico non sia un campo naturalmente armonico, ma che tale possa essere solo come risultato, attraverso l'intervento legislativo – regolativo – da parte del governo.

Questo impianto, rispetto a che cosa sia e che cosa debba intendersi per economia, ha una tradizione nella riflessione dei riformatori, e nasce da alcuni problemi concreti che costituiscono il secondo e il terzo riferimento teorico nella riflessione di Sismondi: da una parte quello definito intorno al concetto di equilibrio che ha il suo punto essenziale nella demografia; dall'altra la riflessione sulla pubblica felicità così come la propone Pietro Verri. Il tema che entrambi li accomuna è un'idea dell'economia in cui essenziale non è il modello perseguito, ma la capacità di interrogare il comportamento concreto, ossia porre l'economia e l'analisi dell'economia come osservazione dei comportamenti, non come costruzione di un sistema di regole.

Il tema della densità della popolazione, dell'equilibrio tra sviluppo demografico e benessere, tradizionalmente viene identificato con il primo saggio di Malthus (1777). È un argomento che nel corso del Settecento ha, soprattutto in Inghilterra, alcune anticipazioni in Hume (1787) e Smith<sup>11</sup> tra gli altri.

È un tema, tuttavia, che in Italia segue due linee direttive che suscitano non poche perplessità nella costruzione della idea di economia pubblica nel corso dell'Ottocento: la questione dei limiti o delle restrizioni rispetto alle politiche di carità; dall'altra la questione demografica e del controllo delle nascite come indicatore per un possibile equilibrio tra risorse e consumi, questioni che si scontrano con il carattere profondamente cattolico dell'opinione pubblica. Comunque questione che suscita non poche perplessità.

Sul primo aspetto il testo di riferimento è quello di Lodovico Ricci (1805) sugli istituti di carità e la loro possibile riforma, scritto nel 1787; sul secon-

<sup>9</sup> È uno degli aspetti che, come è stato notato, rendono Adam Smith invisibile in Gran Bretagna perché considerato un sovversivo o comunque un pericoloso perturbatore dell'ordine sociale consolidato (Rothschild, 1992).

<sup>10</sup> Perrot, 1992, p. 92.

<sup>11</sup> Smith, 1989, pp. 283-284; 1973, p. 164.

do il testo di riferimento è quello scritto nel 1790 all'economista veneziano Giovanni Maria Ortes (1804). In entrambi i casi la questione è quella della popolazione del rapporto tra insediamento, distribuzione, sviluppo e incremento economico, comunque benessere, una piattaforma di proposte e di riforme sollevata anteriormente alla diffusione del primo saggio di Malthus sulla popolazione.

Il problema a cui quella discussione risponde è fondato intorno alla questione dell'equilibrio, un tema che nella discussione pubblica in Italia, particolarmente in quella economica, dopo Ortes e Ricci, segue invece un diverso percorso, concentrandosi non sul rapporto sviluppo ed equilibrio demografico, ma facendo dell'incremento delle nascite contemporaneamente un criterio di salvaguardia e di tutela della società e un segno della continuità economica del modello agrario.

La critica a Malthus, non solo sul piano della previsione del rapporto tra risorse e popolazione, ma anche quella relativa alle politiche di carità viene decisamente accantonata a metà dell'Ottocento con Messadaglia (1858), che significa anche chiusura di una fase anche della presenza di Sismondi nel pensiero economico italiano<sup>12</sup>.

Consideriamo ora brevemente la questione Pietro Verri economista. Nel paragrafo conclusivo del suo *Discorso sulla felicità*, Verri sottolinea come la felicità sia una condizione che «non è fatta se non per l'uomo libero e virtuoso»<sup>13</sup>. Scompare la figura del principe o del governante, mentre si impone quella del saggio.

Quando Verri dà alle stampe agli inizi degli anni Ottanta la riscrittura dei suoi *Discorsi*, composti in prima stesura tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta, egli in realtà non fa i conti solo con le riflessioni politiche ed economiche che è venuto maturando nel momento decisivo del suo impegno pubblico, culturale e politico contrassegnato dalla stagione, intensa e breve de «Il Caffè» (1764-1766) e del suo incarico governativo – in cui matura la scrittura delle sue riflessioni sull'economia –, ma anche con la sua «sconfitta politica».

Verri accentua il carattere fondativo e prioritario del dolore come molla e come motivazione allo sviluppo che costituisce uno dei luoghi culturali canonici del pensiero economico dei riformatori italiani<sup>14</sup>. E, tuttavia, il tratto che colpisce maggiormente nelle sue note riguarda il modo di riflettere

<sup>12</sup> Per una analisi della discussione su Malthus in Italia è ancora di estremo interesse il saggio di Amintore Fanfani sulla 'sfortuna' di Malthus in Italia (1934). Sulla diffusione della riflessione di Sismondi in Italia fino alla metà dell'Ottocento si veda: Ricci, 2003.

<sup>13</sup> Verri, 1781, p. 179.

<sup>14</sup> Ivi, pp. 76-84.

sull'economia come spia indiziaria dei malesseri della società, in cui un ruolo specifico spetta a quella parte di aristocrazia sensibile al miglioramento (un modulo che segna il distacco sostanziale dalla filosofia di Muratori), ma anche alla fisionomia culturale con cui l'economia e l'agire economico si strutturano nella sua agenda politica.

Quando chiude la stesura dei *Discorsi*, Verri è spinto a ripensare il concetto d'interesse pubblico. La riflessione da cui riparte negli anni Settanta, sembra apparentemente attraversare ancora le stesse tappe del suo apprendistato, ancor prima de «II Caffè». In realtà, le considerazioni che egli ora compone sul dolore e sul piacere, poi sulla felicità, infine di nuovo sull'economia politica, per poi dedicarsi alla storia, avvengono sotto il segno duale del disincanto, ma anche di una freddezza che in un qualche modo accentua l'elemento aristocratico. Ora questo elitismo che aumenta l'autocoscienza del proprio ruolo, non si rivolge alle folle, nei confronti delle quali ha sempre mantenuto un distacco, ma alla sua stessa classe di provenienza e di appartenenza<sup>15</sup>. Nella chiusa del discorso sull'economia scrive:

A me sembra che se in tutte le cose, le quali hanno per oggetto l'esecuzione di leggi già fatte è utile, anzi indispensabile il farne dipendere la decisione dalla opinione di più uomini; per lo contrario dove si tratta di organizzare sistemi, e dirigere il orso a un determinato fine, sorpassando le difficoltà che si frappongono, e che tutte non possono mai prevedersi, necessità vuol che quest'impeto, e questa direzione dipenda da un sol principio motore. (...) Quando si tratta di decidere i casi particolari a norma delle leggi già pubblicate, la diversità delle opinioni umane rende appunto difficile l'ingiustizia, perché l'una contempera l'altra; ma quando si tratta d'agire, e di una azione pronta, spedita e sempre uniforme a un fine, io non credo potersi ciò far dipendere dalla pluralità di voti. Convien dunque all'Economia Politica, singolarmente quando si tratti di ridurla a semplicità, riformando i vecchi abusi, convien e dico, creare un dispotismo che duri quanto basta ad aver messo in moto regolamene un provvido sistema<sup>16</sup>.

Potrebbe apparire una prima forma di quel politico cui Max Weber tesserà l'elogio al termine della propria vita. In realtà quelle note vanno lette non casualmente come sintesi di un ragionamento che ha l'economia al suo centro. In esse si consuma l'atto fondativo dell'economia politica non più come disciplina afferente alla morale, ma come scienza autonoma, ma che proprio sulla morale legittima se stessa nella conciliazione tra interessi e passioni<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> Ivi, pp. 124-125.

<sup>16</sup> Ivi, pp. 389-390.

<sup>17</sup> Se l'attenzione all'economia e ai processi di sviluppo economico costituisce l'argomento della sua *Storia di Milano*, è anche facilmente verificabile che essa non ne è il motivo ispiratore. Lo sviluppo economico della città di Milano è in realtà uno dei temi attraverso i quali esporre e

Riflettere sull'agire economico significa dunque non solo governare processi, ma avere una percezione chiara che porre la questione dello sviluppo richiede una visione storica dell'agire economico.

È una delle piste in cui è possibile ritrovare il senso della riflessione di Sismondi così come la percepisce un suo lettore appassionato e "fedele" quale fu Giuseppe Pecchio (Isabella, 1999). A lungo, soprattutto dalla sua *Storia dell'economia pubblica in Italia*, è stato osservato come, soprattutto nel capitolo dedicato al confronto tra gli economisti inglesi e la tradizione economica italiana, egli mostri il suo rifiuto di Smith e, più in generale, riconfermi il profilo anti-industriale della riflessione di Sismondi.

Il discorso tuttavia è più complicato. Tra il Sismondi del *Tableau* del 1801 e i saggi che egli viene componendo nella prima metà degli anni Trenta, e che poi raduna nei due volumi delle *Etudes*, non c'è più prevalentemente lo sguardo sull'equilibrio della mezzadria. Il profilo ora, lo avvicina a Malthus e il tema è quello di pensare politiche anticicliche suscettibili di neutralizzare lo squilibrio tra produzione e consumo<sup>18</sup>. È una dimensione che solo apparentemente appare come antindustriale.

Nella riflessione di Sismondi non è in discussione l'affermazione dell'industria, ma una politica in cui sia possibile contenere gli squilibri, o comunque governarli. Insieme, la sfida è quella di favorire un innalzamento della cultura agraria, della conoscenza dell'agricoltura, una dimensione che deve coinvolgere non solo i tecnici e in specifico gli agronomi, ma soprattutto il coltivatore, il contadino.

Una sensibilità che nei toscani darà prova soprattutto Cosimo Ridolfi.

Da tempo Ridolfi è attratto dal processo di pedagogia del lavoro in atto in Inghilterra e su quello aveva già ampiamente scritto nei primi anni Venti (Ridolfi 1822)<sup>19</sup>. Ma soprattutto il suo impegno è volto a stimolare la professionalizzazione dei tecnici agrari, a creare una classe di operatori, il cui fine è la diffusione delle nuove tecniche, l'adozione delle innovazioni, in particolare

---

affrontare il problema dell'evoluzione morale dei cittadini. Vedi Hirshmann, 1990, pp. 75-83; Bodei, 1991, p. 17.

<sup>18</sup> Postel Vinay-Aymard, 1992, p. 580.

<sup>19</sup> Tema che non è nuovo nella riflessione politica ed economica degli intellettuali italiani del primo quarto dell'Ottocento. In questo senso è giusto ricordare la figura di Federico Confalonieri e le motivazioni o gli interessi che lo spingono, già nel 1813, a recarsi in Inghilterra per vedere da vicino il funzionamento del sistema lancasteriano. Ovvero a interessarsi non tanto al sistema industriale ma alle politiche di intervento sul piano educativo e formativo che accompagnano il processo di prima industrializzazione (Della Peruta, 1987).



degli utensili agricoli. Un processo che ha come effetto la condivisione e poi l'unificazione nazionale del sapere e delle tecniche agrarie<sup>20</sup>.

Un aspetto che riguardava non solo le tecniche di coltivazione, ma anche l'azione di prevenzione e di salvaguardia. In particolare, per esempio, per quanto riguarda gli interventi a favore della viticoltura o delle misure da adottare contro i parassiti della vite, uno dei casi in cui si costruisce una rete di scambio a livello nazionale e in cui Cosimo Ridolfi svolge un ruolo centrale tra 1851 e 1852 (Ridolfi, 1852). In questo caso vale soprattutto il ruolo pubblico che Ridolfi assume più che le proposte di intervento che avanza<sup>21</sup>.

Il tema dello sviluppo diventa quello delle tecniche, dell'attenzione al territorio, della sua salvaguardia, ma anche e soprattutto quello delle miglurie. È il lento lavoro che nel tempo consente alle campagne coltivate, non solo perché messe a produzione, ma soprattutto perché la loro cura consente al coltivatore un miglioramento della sua condizione.

C'è un noto passo, che Sismondi propone nella sua *Storia delle Repubbliche italiane*<sup>22</sup>, passo più spesso citato, che sta a monte delle considerazioni di Ridolfi, ma probabilmente non solo di lui. Esso rappresenta l'idea di governabilità dello sviluppo, una convinzione fortemente settecentesca impiantata nell'Ottocento, che tuttavia non significa rifiuto della modernità, ma suo governo.

Quello stesso profilo, attento alla diffusione delle tecniche, preoccupato del mantenimento dell'equilibrio tra sviluppo e progresso, volto alla diffusione e la costruzione, ancora con linguaggio settecentesco, si indica come felicità pubblica, come soddisfazione, come «moralità dell'economia», non lo si rintraccia nel corso dell'Ottocento solo nei «toscani» (Ricci 2001), anche se certamente quella è l'area in cui la sua influenza è più forte. Tracce del profilo di quella riflessione si ritrovano anche in Cattaneo, attraverso la categoria di «incivilimento» che egli eredita o fa sua da Romagnosi<sup>23</sup>. Tracce che sono presenti in quei saggi di Cattaneo che con sagacia Luigi Einaudi raccoglie e raduna alla fine degli anni Trenta (Cattaneo 1939) e che, di fatto, lo rimettono in circolo nella cultura italiana del Novecento.

Il processo di industrializzazione, sulla scorta della proposta economico-

<sup>20</sup> Per una ricostruzione dettagliata si veda Pazzagli, 1992.

<sup>21</sup> Un ruolo peraltro che a unificazione avvenuta subirà una sconfitta, come dimostra l'insuccesso del lancio del «Giornale Agrario Toscano» come pubblicazione di riferimento per gli studi agrari e per le politiche di intervento volte al miglioramento del settore agricolo quale Ridolfi si prefiggeva (Ridolfi, 1863).

<sup>22</sup> Sismondi, 1996, p. 111.

<sup>23</sup> Questo, del resto, senza dimenticare o sottovalutare le distanze, più che le similitudini che caratterizzano rispettivamente Sismondi e Romagnosi e su cui si veda Mannori, 2011.

sociale di Romagnosi, non prevede l'adozione di un modello specifico, e il tema dell'equilibrio sociale, un'idea che Cattaneo riprende da Romagnosi – in cui agricoltura, commercio e industria devono reciprocamente sostenersi –, implica che non si scelga un settore che consenta la trasformazione. In questo senso, per esempio, Cattaneo non sollecita né l'investimento in un settore che agisca da traino per lo sviluppo, né un sistema di modernizzazione dei traffici.

La trasformazione dunque non passa per i processi di cambiamento radicale, né sul piano delle forme dell'assetto economico, né tanto meno su quello delle trasformazioni sociali. La ricerca costante dell'equilibrio si esprime come il punto nevralgico del pensare economicamente e il suo obiettivo riguarda il conseguimento del governo equilibrato dello sviluppo<sup>24</sup>.

È il terreno, invece che alternativamente Francesco Ferrara tenta di costruire negli stessi anni, ovvero dando spazio all'economia politica e alla dimensione teorica del pensiero economico, attraverso un'operazione editoriale (la costruzione della «Biblioteca dell'economista»), che – a cinquant'anni di distanza – ha il medesimo compito che si pose Pietro Custodi con la sua collana degli «Scrittori classici italiani di economia politica», ma con intenti profondamente diversi, se non opposti.

Il tema, in questo caso, non è far emergere la tradizione italiana di pensiero economico, e tracciarne le linee conduttrici principali, ma superarla.

#### ABSTRACT

*Sismondi and the Idea of Development as cultural Problem.* According to Sismondi thinking in economics means above all propose an Inquiry on two different concepts: to encourage the contact between manufacturing and distribution and find equilibrium between progress and development. Both of them represent cultural outline on economics according to Italian Reformers' thought (particularly by Pietro Verri and Gaetano Filangieri) and Adam Smith cultural reflection in *Wealth of Nations* (particularly in Vth section: "Of the Expense of Institutions for the Education of Youth").

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

BODEI R. (1991): *Geometria delle passioni*, Feltrinelli, Milano.

<sup>24</sup> Macchioro, 1992, pp. 149-150.

- CATTANEO C. (1939): *Saggi di Economia rurale*, a cura di L. Einaudi, Einaudi, Torino.
- DELLA PERUTA F. (1987): *Confalonieri e la modernizzazione*, in *Federico Confalonieri aristocratico e progressista*, a cura di G. Rumi, «Quaderno di Rivista milanese di economia», 14, pp. 80-105.
- FANFANI A. (1934): *La sfortuna di Malthus in Italia*, «Rivista internazionale di Scienze Sociali», XLII, Serie III, Vol. V, Fasc. I, pp. 110-118.
- HIRSCHMAN A.O. (1990): *Passioni e interessi*, Feltrinelli, Milano.
- HUME D. (1987): *Sulla popolosità delle nazioni antiche*, in *Opere filosofiche*, a cura di E. Lecaldano, Laterza, Roma-Bari, t. III, pp. 384-466.
- ISABELLA M. (1999): «Una scienza dell'amor patrio»: *public economy, freedom and civilization in Giuseppe Pecchio's works (1827-1830)*, «Journal of Modern Italian Studies», IV, 2, pp. 157-183.
- MACCHIORO A. (1992): *Il pensiero economico di Carlo Cattaneo*, «Storia in Lombardia», XI, 3, pp. 147-168.
- MALTHUS T.R. (1977): *Saggio sul principio di popolazione*, a cura di G. Maggioni, Einaudi, Torino.
- MANNORI L. (2011): *Sismondi e Romagnosi: due costituzionalismi a confronto*, in *Sismondi e la nuova Italia*, a cura di L. Pagliai e F. Sofia, Polistampa, Firenze, pp. 195-216.
- MESSADAGLIA A. (1858): *Teoria della popolazione principalmente sotto l'aspetto del metodo*, Stabilimento tipografico Vicentini e Franchini, Verona.
- MINERBI M. (1965): *Introduzione* a J.C.L. Sismondi, *Recherches sur les constitutions des peuples libres*, Droz, Genève, pp. 7-75.
- MINERBI M. (1982): *L'ascesa e il trionfo della borghesia nella storiografia del Settecento*, «Quaderni della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», 20, pp. 3-22.
- ORTES G. M. (1804): *Riflessioni sulla popolazione delle nazioni per rapporto all'economia nazionale*, in *Scrittori classici italiani di economia politica*, editi da P. Custodi, G.G. Destefanis, Milano, Parte moderna, t. XXIV, pp. 5-111.
- PAZZAGLI R. (1992): *La circolazione delle conoscenze agrarie: formazione professionale e informazione tecnica nell'Italia preunitaria*, in *Fra studio ed economia: la Società agraria dalle origini all'età giolittiana*, a cura di R. Finzi, Istituto per la storia di Bologna, Bologna, pp. 499-520.
- PERROT J.-C. (1992): *Une histoire intellectuelle de l'économie politique*, EHESS, Paris.
- POSTEL-VINAY G., AYMARD M. (1992): *La perception française de l'agriculture et de l'agronomie italiennes dans la première moitié du XIX<sup>e</sup> siècle*, in *Fra studio ed economia: la Società agraria dalle origini all'età giolittiana*, a cura di R. Finzi, Istituto per la storia di Bologna, Bologna, pp. 575-596.
- RICCI A.G. (1999): *La «Revue mensuelle d'économie politique» nelle lettere di Théodore Fix a Jean-Charles-Léonard Simonde de Sismondi*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Ufficio Centrale per i beni archivistici, Roma.
- RICCI A.G. (2001): *Sismondi scienziato sociale e i toscani*, in *Sismondi e la civiltà toscana*, a cura di F. Sofia, Olschki, Firenze, pp. 335-363.
- RICCI A.G. (2003): *Sismondi economista nel pensiero italiano della prima metà dell'800*, in *Le frontiere dell'economia politica. Gli economisti stranieri in Italia: dai mercantilisti a Keynes*, a cura di P. Barucci, Polistampa, Firenze, pp. 231-248.
- RICCI L. (1805): *Sulla riforma degli Istituti pii della città di Modena*, in *Scrittori classici italiani di economia politica*, editi da P. Custodi, G.G. Destefanis, Milano, Parte moderna, t. XLVIII.
- RIDOLFI C. (1822): *Degli istituti di Hofwil considerati più particolarmente sotto l'aspetto*

- che deve interessare gli uomini di stato: opera del conte de Villevieille. II: parte agraria*, «Antologia», XV, marzo, pp. 431-451.
- RIDOLFI C. (1852): *Della crittogama parassita dell'uva*, «Continuazione Atti della R. Accademia dei Georgofili», XXX, 1852, pp. 334-356.
- RIDOLFI C. (1863); *Avviso pel Giornale Agrario Toscano del 1864*, «Giornale Agrario Toscano», n.s. dispensa 4°, pp. 401-402.
- ROTHSCHILD E. (1992): *Adam Smith and Conservative Economic*, «The Economic History Review», New Series, XLV, 1, pp. 74-96.
- SISMONDI J.-CH. L. SIMONDE DE (1810): *I due sistemi di economia politica*, «Atti dell'Accademia italiana di Scienze, Lettere ed Arti», T. I, P.te Prima, pp. 53-104.
- SISMONDI J.-CH. L. SIMONDE DE (1840): *Studi intorno all'economia politica*, Tipografia e Libreria Elvetica, Capolago.
- SISMONDI J.-CH. L. SIMONDE DE (1936): *Epistolario*. Vol. III. 1824-1835, a cura di C. Pellegrini, La nuova Italia editrice, Firenze.
- SISMONDI J.-CH. L. SIMONDE DE (1996): *Storia delle Repubbliche italiane*, a cura di P. Schiera, Bollati Boringhieri, Torino.
- SMITH A. (1976): *Ricchezza delle nazioni*, Isedi, Milano.
- SMITH A. (1989): *Lezioni di Glasgow*, Giuffrè Editore, Milano.
- VERRI P. (1781) *Discorsi del Conte Pietro Verri. Sull'indole del piacere e del dolore; Sulla felicità; e sulla Economia Politica*, Giuseppe Marelli, Milano.